

MARCELLO FARINA, *Sessantotti : Trento fra scuole, fabbriche e parrocchie*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 97/1 (2018), pp. 11-21.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Sessantotti. Trento fra scuole, fabbriche e parrocchie \*

MARCELLO FARINA

Quasi cinquant'anni fa, a ridosso del Sessantotto, Hannah Arendt scriveva al maestro-amico Karl Jaspers: "Sembra che i figli del Ventunesimo secolo studieranno il Sessantotto alla stessa maniera con cui noi abbiamo studiato le rivoluzioni del 1848". In effetti, se si guarda alla pubblicistica dei decenni che ci distanziano da quella data e all'interesse sempre molto vivace che anche nel nostro tempo accompagna gli eventi di cinquanta anni fa, si può dire che il Sessantotto è stato ed è una tappa decisiva della storia del "secolo breve". Lo è stato per tante donne e per tanti uomini a livello mondiale per il concentrarsi in quell'anno di tanti eventi significativi nell'ambito politico, sociale, culturale e religioso; e lo è stato per la nostra città, per Trento, definita da molti "città del '68" (nel testo di Armando Vadagnini, Reverdito, 1988), oppure "crocevia del '68" o, addirittura, "fucina del '68" a suo modo "unica" non solo riguardo alle città italiane, dove si è sviluppata la "rivoluzione studentesca", ma anche riguardo alle città europee, perfino a Berlino, da cui sono arrivati molti impulsi e sollecitazioni culturali. Qualcuno, un po' enfaticamente, ha definito la Trento di allora "capitale d'Europa". Spiegava dieci anni fa Marco Boato:

"Se il movimento di rivolta ha attraversato il mondo esso si è tuttavia manifestato con caratteristiche differenti nei singoli paesi e specialmente a Trento ebbe peculiarità proprie sia rispetto alle altre città europee che nei confronti degli altri centri italiani (...). Altra cosa erano via Verdi, sociologia e gli studenti trentini (...) Anzitutto influì la posizione geografica della città. Vicino al cuore dell'Europa: il contatto, per esempio, tra l'ateneo trentino e gli ambienti tede-

---

\* Relazione presentata l'8 gennaio 2018 in occasione dell'inaugurazione dell'anno sociale della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche.

schi fu sempre vivo. Prestavamo molta attenzione a quanto accadeva a Berlino e Francoforte”.

(Non è stato così anche nel Cinquecento, con la scelta di Trento come sede del Concilio?).

Il mio compito, però, in questa circostanza, non è quello di abbozzare un (ulteriore) quadro interpretativo di quel composito evento di cinquant'anni fa, ma di raccontare con semplicità l'esperienza personale di un giovane prete, quale ero io, abitante in piazza d'Arogno, a pochi metri da via Verdi, cappellano del duomo, cioè collaboratore del parroco e catechista nelle scuole elementari Crispi e Verdi. I responsabili della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche mi hanno chiesto di rievocare i tanti stati d'animo, le emozioni, i timori, le attese e le delusioni di quel periodo.

### *Prima del Sessantotto*

Michael Ende, l'indimenticato autore de *La storia infinita* (1979) – un romanzo in cui la fantasia è, per lui, la forma di salvezza da un mondo arido, dominato da un'economia impersonale e calcolista e da un tecnicismo disumanizzante – scrive così: “siamo andati avanti così rapidamente in questi anni che ora dobbiamo sostare un attimo per consentire alle nostre anime di raggiungerci”. L'immagine è applicabile anche a chi, come me – e tanti altri – hanno vissuto “il” Sessantotto. Esso è stato un'accelerazione globale di eventi e di riflessioni tale da richiedere di “sostare”, per cogliere, innanzitutto, la consistenza dei “Sessantotti” che l'hanno preceduto, quegli anni Sessanta decisivi per cambiare Trento e il Trentino.

In effetti un'accelerazione è sempre generata da un movimento in atto che va riconosciuto e valutato. Detto con immagini hegeliane: il Sessantotto non è stato “un colpo di pistola” in “una notte in cui tutte le vacche sono nere” e nemmeno, per usare l'immagine dello “slancio vitale” di Henry Bergson, lo scoppio di “una granata scissasi improvvisamente in una miriade di frammenti”. Esso è molto più di un anno: è il simbolo di un'epoca che per noi è stata feconda di idee e azioni personali e collettive fondamentali per la nostra storia.

Negli anni della mia formazione (gli studi teologici, 1960-1965) e nei primi anni da prete il Trentino e Trento sono stati al centro di una grande trasformazione che, come un vento impetuoso, mutò il volto della città e della provincia. Terminava un'epoca, quella del secondo dopoguerra, dominata, se così si può dire, da una grave forma di depressione economica e da una chiusura culturale che favoriva lo *status quo* di un territorio “picco-

lo e solo”, come si sarebbe detto più avanti. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale era fortissima nelle valli la presenza dell’associazionismo cattolico, che costituiva il tessuto connettivo in grado di legare le famiglie contadine (al 50%, 60% della popolazione) in un sistema solido, altamente integrato nella povera realtà economica locale, che costituiva la base importante del consenso politico democristiano. Vari commentatori parlano di quel periodo come del risultato di “una società statica, formalmente tranquilla e molto ordinata, ma inibita, settaria e priva di senso critico” (mi piace ricordare che è stata quella società a non piegarsi mai alla propaganda fascista durante il Ventennio!).

Certo tra i trentini, fino agli anni Sessanta, c’era ancora chi considerava la costruenda autostrada del Brennero, lo scartamento normale della ferrovia Trento-Malé, l’industrializzazione del Trentino, perfino la promozione turistica del territorio come un prestare il fianco alla decadenza dei costumi e a idee sovversive, pericolose, devianti (non si era fatto altrettanto negli ultimi decenni dell’Ottocento nella principesca contea del Tirolo, che comprendeva anche il territorio trentino?). In Trentino circolava, però, anche se rarefatta – almeno nel numero –, una cultura della Resistenza, oltre che un’alfabetizzazione pressoché totale della popolazione, con persone aperte e colte, “di più di quanto – come scrive Paolo Pombeni – gli spocchiosi e prevenuti professori e studenti foresti volessero ammettere”. Certamente mancava il ‘respiro’.

I primi anni Sessanta portano con sé le prime, decisive, novità: lo sfaldamento della compattezza della comunità cattolica, la fondazione dell’Università (dell’Istituto superiore di scienze sociali) e l’avvio della nuova scuola media unificata, il grande balzo dell’industrializzazione. Nel 1967, come segno del cammino percorso, sarebbe stato approvato il Piano Urbanistico Provinciale, di fondamentale importanza per lo sviluppo sociale ed economico del Trentino. Sono i Sessantotti che preparano il Sessantotto.

### *Sessantotto e parrocchie*

In ordine cronologico, il primo a subire la scossa dei tempi nuovi è stato il mondo cattolico-ecclesiastico trentino. Fino a quel momento era stato il più compatto: ereditava il sistema chiamato della “triplice rotaia”, nato nel 1898, che permetteva alla Curia di gestire, insieme, l’ambito della fede (la custodia del cattolicesimo tridentino), l’ambito socio-economico (attraverso il movimento cooperativo, diventato confessionale dopo la morte di don Lorenzo Guetti) e l’ambito politico (con la nascita, nel 1905, del Partito Popolare e, nel dopoguerra, con il sostegno alla Democrazia cristiana).

Il 10 febbraio 1961 la Curia romana nominò amministratore apostolico della diocesi di Trento il vescovo di Bressanone, Joseph Gargitter. La misura comportava l'immediato e totale esautoramento del vescovo in carica, Carlo de Ferrari, malato da tempo, e dei suoi collaboratori, che pensavano invece di gestire in proprio la transizione. Mi permetto di insistere: crollava davvero un mondo. Anche perché mons. Gargitter pose a capo della diocesi due suoi amici e compagni di studi, don Bruno Vielmetti come provicario e don Iginio Rogger come supervisore dei seminari (cioè della formazione del clero). Furono rimossi i due rettori, l'assistente spirituale dell'Azione cattolica... Da tutti la nuova "amministrazione" fu sentita come rivoluzionaria.

Seguì, nel 1963, la nomina del nuovo vescovo nella persona di Alessandro Maria Gottardi (1963-1988), veneziano e provicario del patriarca Angelo Giuseppe Roncalli, il papa Giovanni XXIII (nuovo vescovo avrebbe potuto essere invece don Bruno Vielmetti, come egli stesso avrebbe poi raccontato: bocciato, però, come ultima vendetta, dalla vecchia guardia clericale e da una parte della DC). Erano quelli anche gli anni del Concilio Vaticano II (mi permetto di ricordare che l'11 ottobre 1962, data d'inizio del Concilio, compivo 22 anni, e che devo a quell'evento le successive scelte della mia vita). Si è trattato – vale la pena di ribadirlo – di un evento epocale, la cui importanza non ha certo bisogno di essere dimostrata: finiva (almeno in teoria) l'epoca tridentina della vita della Chiesa cattolica. Essa usciva dal suo standard trionfalistico e scopriva come urgente il dialogo e il confronto con le realtà mondane.

Occorre riconoscere che il vescovo Gottardi si adoperò con grande intelligenza e vigore affinché le "novità" del Concilio venissero conosciute e praticate dalla comunità cattolica trentina. Non solo *ad intra* (all'interno delle parrocchie – con i vari "consigli": pastorale, presbiterale; con la riforma dell'Azione cattolica e la sua "scelta religiosa", che avrebbe condotto l'arcivescovo a interrompere, finalmente, il collateralismo con la DC, denunciato poi anche dall'Unione contadini, dalla CISL, dalle ACLI in anticipo rispetto al resto della nazione, non senza critiche feroci; con la cura per una aggiornata formazione dei "chierici" e dei preti), ma anche *ad extra*, per un dialogo sincero con la società civile e la cultura, dando vita al Centro Bernardo Clesio (1966) e al dialogo ecumenico (1967).

Fu un periodo bello e travagliato, vera anticamera del Sessantotto, che mise alla prova l'intero mondo cattolico trentino. Il crollo dell'Azione cattolica, per esempio, ne è un dato eclatante: se nel 1957 essa contava 63.254 iscritti (compresa la parte altoatesina della diocesi di Trento, perduta poi nel 1964, con la nascita della diocesi di Bolzano-Bressanone), nel 1966 ne contava 16.035 e nel 1969 addirittura 5.333. Molti di essi, in realtà, aveva-

no scelto di partecipare a consolidare i nuovi organismi pastorali del dopo-concilio. Ma anche il crollo delle vocazioni fu clamoroso: se nel 1965 (quando sono diventato prete) i seminaristi, piccoli e grandi, erano ancora 556, dieci anni dopo sarebbero stati 122. Va qui ricordata la data del 5 maggio 1969, quando nove studenti di teologia resero pubblico un documento in cui criticavano “un ministero sacerdotale univoco nelle sue forme di presenza sociale e un tipo di prete funzionario del culto, burocrate dell’organizzazione ecclesiastica, unico detentore del sacro e della verità”, auspicando la possibilità di “ministri” presi dai diversi gruppi sociali.

Come già Joseph Gargitter anche Alessandro Maria Gottardi giudicò positivamente la nascita dell’Università trentina e, anche nei tempi più impervi della contestazione studentesca, cercò un dialogo leale con tutti. Voleva anche un clero più colto. Si racconta che durante un convegno di medici, tenutosi a Levico, a chi gli faceva osservare la difficoltà a interloquire con i parroci nei vari paesi, Gottardi abbia risposto: “che cosa volete, son tutti figli di poveri contadini”. Nello stesso tempo si premurò di invitare cinque giovani preti a frequentare Sociologia, approvando la loro attiva partecipazione alle lotte degli studenti. Nel 1967 egli nominò don Vittorio Cristelli alla direzione del settimanale “Vita Trentina”, accettando le dimissioni di don Giulio Delugan, uomo integerrimo e anima critica per più di quarant’anni dentro la Chiesa trentina. Già al primo numero firmato da Cristelli comparve sul settimanale diocesano la rubrica “Dialogo aperto”.

E di dialogo divenne testimone anche la rivista “Dopoconcilio”, diretta da Alfredo de Riccabona, così come Villa Sant’Ignazio dei Padri Gesuiti e la messa di don Dante Clauser nella chiesa di San Pietro.

### *Sessantotto e scuole*

Il secondo dei “Sessantotti” è certamente quello della scuola, con due passaggi decisivi per la storia successiva. Il primo, fondamentale, è ovviamente la nascita dell’Università o, come la si chiamò allora, dell’Istituto superiore di Scienze Sociali, il 14 novembre 1962. Per Bruno Kessler, il presidente della Provincia di quel periodo, era il coronamento di un processo di “modernizzazione” del territorio trentino, intrapreso con coraggio e determinazione all’inizio degli anni Sessanta, che avrebbe dovuto comprendere tutti gli ambiti della vita della comunità: l’economia (agricoltura, industria, turismo), la società (il Piano urbanistico provinciale), la cultura (l’Istituto trentino di cultura, nato già nel 1961). Di qui, finalmente, l’università a Trento (dopo svariati tentativi, a cominciare dal medioevo) e, di qui, precisamente Sociologia, cioè una “università nuova” (non solo una

nuova università!), da creare *in progress*, in corso d'opera, dal basso, a partire dalle esigenze espresse da tutti coloro che avrebbero partecipato alla sua costruzione. Un grande disegno, a guardarlo con gli occhi di oggi (almeno con gli occhi di chi apprezza che anche le cose grandi nascano dal basso e non siano un pacchetto preconfezionato calato dall'alto. Non si spiegano così anche gli eventi che hanno caratterizzato la vita dell'Università di Trento nei suoi primi dieci anni?).

All'inizio Trento accolse bene gli studenti, ne era orgogliosa. Non corrisponde al vero che si chiuse e li respinse. Le critiche, che riguardavano in particolare la scelta di Sociologia, venivano a Kessler dal suo partito, la DC, o da qualche prete che, allo stesso modo, considerava il Concilio Vaticano II una sorta di ritorno del modernismo. Anche nel 1966, quando ci fu la prima occupazione – che peraltro aveva obiettivi più corporativi, come il riconoscimento della laurea in Sociologia – la città condivise le ragioni degli studenti. E anche dopo, nel gennaio del 1968, quando essi organizzarono una raccolta di fondi per i terremotati del Belice, la gente diede loro fiducia.

D'altra parte, come poteva una città come Trento, piccola 'cittadella fortificata' di un mondo che credeva di bastare a se stesso, non accorgersi che fin dall'inizio della vita universitaria un 'nuovo popolo' veniva a movimentare le sue piazze, i suoi locali, portando con sé la voglia di mettere in discussione i modelli culturali e sociali consolidati? La facoltà diventò una vera e propria città dentro la città, con regole e costumi propri. Per quei cittadini che avevano la pazienza di intrattenere con i nuovi arrivati rapporti di interesse e curiosità si apriva la possibilità di cogliere l'avvicinarsi a grandi passi di quella crisi generazionale che ormai si dilatava a livello internazionale. A ben guardare, pur dentro una gabbia ben custodita e guardata a vista, non si annunciava anche all'interno del seminario (e dentro il popolo cristiano) un vento di contestazione nei confronti di un modo di vivere il cristianesimo senza respiro?

Ma c'è anche un secondo passaggio che riguarda la scuola, anche quella trentina. Nel 1963 in Italia nasce la scuola media unificata. Ciò segna una vera e propria rivoluzione anche in Trentino, dove, come si sa, l'obbligo scolastico era stato già portato ai 14 anni ai tempi dell'Impero asburgico. I mutamenti più significativi riguardano la diffusione capillare delle scuole medie nelle valli, così che la cultura di massa prende sempre più piede (è il diritto allo studio per tutti); c'è un coinvolgimento, magari a tratti forzato, delle comunità dei paesi; c'è un coinvolgimento "democratico" nella vita scolastica attraverso la rappresentanza della società civile: genitori, insegnanti, studenti (i consigli di classe, d'istituto, il Consiglio scolastico provinciale...). In Trentino c'è anche un grande "travaso" di insegnanti che

provengono da tutte le regioni d'Italia, portando con sé sensibilità e idee diverse... per un arricchimento umano reciproco, anche se non sempre riconosciuto e valorizzato.

### *Sessantotto e fabbriche*

Il terzo dei Sessantotto della nostra ricerca riguarda le fabbriche, cioè il mondo della produzione e del lavoro. “Una zona di sottosviluppo. A questo e a nient'altro si deve pensare per capire bene che cos'era il Trentino all'inizio degli anni Sessanta”, tanto che veniva chiamato “il Sud del Nord”, come ricorda Sandro Schmid nel suo documentato testo *Studenti e operai uniti nella lotta*, appena ripubblicato (UCT, 2017). “Il profondo sottosviluppo – spiega Schmid – non si riferiva solo alla scarsità della presenza industriale (insediata soprattutto sull'asta dell'Adige, a Trento, a Rovereto, a Mori, a Mezzocorona, ad Arco), ma anche a una produzione agroalimentare estremamente dequalificata, anche per le produzioni ‘storiche’ della vite o della mela...” (“Trentino”, 27 dicembre 2017, p. 14).

Da qui è partita la grande intuizione di Bruno Kessler, portata a compimento nel 1967, del PUP (Piano Urbanistico Provinciale), capace di imprimere una forte innovazione per proiettare il Trentino verso la modernità. Il che significava più cose: una forte fase di industrializzazione diffusa anche nelle valli, una forte qualificazione dell'agricoltura, un incremento del settore terziario, con uno sforzo di promozione turistica del tutto rinnovato. E conseguentemente la costruzione di una nuova classe dirigente, in grado di sostenere questo sviluppo. Per questo Sociologia!

È così che all'inizio degli anni Sessanta inizia in Trentino uno sviluppo industriale senza precedenti. Solo nel triennio 1961-63 si registrò un incremento degli addetti all'industria quasi pari a quello del decennio precedente, con un forte aumento dell'occupazione e un corrispondente miglioramento del reddito pro capite (da 280.240 lire nel 1961 a 582.726 lire nel 1967). Furono creati i comprensori e ci fu un grande sviluppo dell'edilizia popolare.

Ma le fabbriche divennero il punto di riferimento del Sessantotto; dei tre, il più concreto, “carnale” si potrebbe dire, il più coinvolgente anche per quella alleanza, stupefacente e unica nel suo genere al mondo, tra “studenti e operai, uniti nella lotta”, anche oltre il Sessantotto, nell'autunno “caldo” del Sessantanove e per tutto il Settanta. È bella l'immagine di Sandro Schmid: “ho visto cambiare il popolo della fabbrica”. “In brevissimo tempo si rompono i ponti con il passato e ci si pone l'obiettivo di riscattare una diversa condizione sociale, con rivendicazioni individuali e collettive al

tempo stesso”. Infatti, con l’industrializzazione cambia anche la struttura sociale che popola le fabbriche. Un po’ alla volta grazie alle lotte sindacali migliorano pure le condizioni dei lavoratori. La partecipazione di massa alle vertenze e l’adesione convinta del mondo del lavoro alle battaglie sindacali si concretizza in numerose agitazioni e manifestazioni di piazza con la partecipazione attiva degli studenti e anche in frequenti scioperi nelle singole fabbriche o generali. Si arrivò alla nascita dei Consigli di fabbrica, formidabile strumento di democrazia e di controllo dal basso dell’organizzazione del lavoro. Grande è l’impegno profuso dalla CGIL con Sandro Schmid e dalla CISL di Beppino Mattei. E attenta fu anche la chiesa di Trento attraverso la pastorale del lavoro guidata dalla sensibilità di don Giuseppe Grosselli con i suoi collaboratori. Don Vittorio Cristelli, dal canto suo, si incarica, per così dire, di convincere i lettori di “Vita Trentina” (e quindi la comunità diocesana) della validità e serietà delle lotte operaie, schierandosi con coloro che lottano e scioperano.

Tra costoro ci sono tante donne, per le quali “la rivoluzione è doppia”: culturale dal punto di vista della rivendicazione della propria emancipazione femminile e sociale per il ‘nuovo’ ruolo nella famiglia e nel mondo del lavoro.

Certamente il Sessantotto non esaurì la conflittualità presente nelle fabbriche trentine. In particolare nei due anni successivi, 1969 e 1970, la tensione per le rivendicazioni operaie (il diritto di parola, di propaganda, di organizzazione, di contrattazione, per un lavoro più giusto e più umano) crescerà ulteriormente e segnerà ulteriori lotte e contestazioni in tutto il mondo del lavoro.

### *“Il” Sessantotto*

Un breve riassunto dei fatti principali ci aiuta a rendere vivi i ricordi che molti di noi portano con sé. Come scrisse Norberto Bobbio “il Sessantotto sopraggiunse (...) come un fulmine a ciel sereno; fuor di metafora, come un evento improvviso, imprevisto, un fenomeno simile ad una mareggiata impetuosa...” (citato in Vincenzo Cali, *L’avventura dell’Università*, in *Storia del Trentino*, 6: *L’età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, p. 409).

Il primo febbraio si ebbe la terza occupazione dell’Università da parte degli studenti che reclamavano l’autogestione contro l’autoritarismo accademico e contro la guerra del Vietnam.

Il 7 marzo si proclamò uno sciopero generale che dette inizio a una mobilitazione di operai e studenti (a partire dalla Michelin) che sarebbe durata tutto l’anno.

Il 26 marzo è il giorno del “Controquaresimale” di Paolo Sorbi. Seguono giorni di grande turbolenza: altri studenti entrano in duomo e al momento della predica escono sulla piazza per leggere brani di don Milani e di padre Ernesto Balducci. In città si hanno forti momenti di tensione: il 31 marzo una marea di persone, fatte arrivare anche dalle valli da attivisti della DC e del PPTT, manifesta con un corteo per le strade di Trento contro gli studenti universitari. Si tenta di occupare l’edificio di via Verdi, presidiato dagli studenti. Il primo aprile finisce l’occupazione dell’Università.

A partire dal primo maggio e per tutti i mesi successivi le lotte sindacali, gli scioperi, le occupazioni delle fabbriche, le cariche della polizia in tutte le fabbriche del Trentino sono frequentissimi.

Il 7 maggio inizia la rivoluzione studentesca a Parigi (“l’immaginazione al potere”).

Il 27 giugno (e a più riprese più avanti) Vittorio Cristelli su “Vita Trentina” invita a valutare positivamente sia la lotta degli studenti per una scuola migliore, sia le lotte operaie per una giustizia concreta. Anche le ACLI si mobilitano a loro favore.

Il 21 agosto i Russi invadono Praga.

Il 15 settembre Orlando Galas, operaio della Hurt di Arco, scrive una lettera ‘scomoda’ agli studenti: “Voi non rischiate niente, noi rischiamo tutto!” (in giugno c’era stata la lettera di Pierpaolo Pasolini agli studenti romani per difendere i poliziotti “figli dei poveri”).

Il 22 settembre si riuniscono unitariamente i direttivi della FIOM e della FIM in vista all’unità sindacale.

Il 2 novembre arriva a Trento il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat per il Cinquantenario della Vittoria. Il giorno dopo si scatena la contestazione degli studenti, cui si contrappongono gli Alpini. Si ripetono scontri anche nei giorni successivi.

Il 3 dicembre si rioccupa Sociologia e il 7 dicembre viene occupata la chiesa di San Francesco Saverio da un gruppo di cattolici per discutere l’esperienza dell’Isolotto di Firenze.

Il 28 dicembre il numero unico di “Forum”, un ciclostilato a cura di un gruppo spontaneo di giovani cattolici, fa una felice sintesi delle lotte operaie del Sessantotto: più di 50 accordi aziendali, sciopero in più di 20 stabilimenti, tre scioperi generali e decine di manifestazioni. “E ci si chiede quanto queste lotte hanno contribuito allo sviluppo di un’autentica coscienza operaia”.

Ma il Sessantotto trentino non è soltanto una somma di giorni di contestazione e di lotta, pur necessarie e decisive per la ‘modernizzazione’ e la presa di coscienza di una storia in profondo cambiamento. Studenti e operai hanno cercato anche un nuovo linguaggio, hanno fatto riferimento a

eventi e a personaggi riferibili all'intero movimento mondiale, da Berkeley a Berlino, dall'America latina al Vietnam, dal Che (e Camilo Torres) a Mao, dalla teologia della liberazione a Medellin, da don Lorenzo Milani a Rosa Luxemburg, passando attraverso la Scuola di Francoforte e *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse. Si è messo continuamente in discussione il ruolo dell'intellettuale separato dalla società e, per il Trentino in particolare, il monopolio cattolico nella cultura. Si è dato inizio a un dialogo e a un confronto sincero tra cristianesimo e cultura, per merito di alcuni preti, ma anche di tanti laici, donne e uomini, singoli e associazioni, decisi a superare l'*impasse* di un mondo senza respiro.

Non sono mancate esagerazioni, prese di posizioni violente, radicalismi inutili. In alcuni era forte l'idea che occorreva demolire un mondo "marcio", "insulso", con un cipiglio da conquistatori del West. Ma a me pare che è stata più evidente la grande carica umana, perfino emotiva di quel periodo, la voglia di partecipare, di esserci, di impegnarsi, con un grande sforzo anche intellettuale di nuove idee, immagini, testimonianze... da tutto il mondo. In questo senso, sì, possiamo dire che Trento è stata una "capitale" in miniatura. Il Sessantotto trentino ha rappresentato un momento straordinario di idealismo, di ingenuità, di innamoramento collettivo, tanto da coinvolgere giovani e adulti in un programma di cambiamento totale della società. Sono state, spesso, speranze e tensioni utopistiche che si sono mosse nello scenario ancora illuminato da figure storiche di grande fascino e dai miti sempre solidi, inseguiti con tenacia, del progresso, della giustizia sociale, della democrazia avanzata.

Tornando al "Controquaresimale" del 26 marzo 1968, vorrei ricordare lo *shock* subito dai vari personaggi coinvolti nell'evento: del padre Iginò Sbalchiero, il frate veronese che predicava in duomo il quaresimale; del parroco del duomo, don Giovanni Bortolotti, fiero antagonista degli studenti che nei giorni successivi, alla sera, si presentava in piazza a controbattere vivacemente le loro opinioni, tanto che, più volte, i poliziotti venivano da me a chiedermi di invitarlo a ritornare in canonica, così da poter tornare in caserma. Altre persone, pie donne e frequentatori del duomo, hanno conservato per anni un risentimento profondo nei confronti dei protagonisti dell'azione provocatoria. Personalmente sono stato molto combattuto più per il disagio causato alle persone che per l'atto in sé, che segretamente, nel mio cuore, consideravo un gesto positivo, un giusto allarme per una Chiesa ancora troppo conservatrice. In una predica in duomo, in quei mesi, avevo letto un brano di Arturo Paoli, dal suo libro del 1966, intitolato *Un incontro difficile*, che ricordava che

“a nessuno piace fare il cristiano oggi. Prima di tutto perché ci hanno scoperto rozzi, primitivi, ritardati, e a nessuno piace questo titolo. Il culto è superstizioso, la carità in fondo è una crudeltà e una cattiveria reale, l’obbedienza è una comodità e una furbizia, oppure una conseguenza di immaturità psicologica, l’apostolato una copertura delle strutture ingiuste (...). Per cui i più scappano: quelli che restano si rifugiano in una specie di umanesimo cristiano che potrebbe essere anche giusto se non fosse profondamente turbato dalla paura di affermazioni troppo spiritualistiche e profondamente indebolito dalla vergogna di credere in Dio e nel mondo di Dio. E davanti alla domanda ‘da dove si ricomincia?’, abbiamo risposto frettolosamente: ‘Da che parte? Da un cambio di struttura’”.

In quello stesso periodo ho fatto anche un’altra esperienza che mi ha confuso profondamente: più volte, in confessionale, sono stato interrogato su questioni riguardanti il sesso con il chiaro scopo di indagare la mia libertà di coscienza in proposito. In questo senso l’ambiente del duomo è stato per me davvero interessante!

Per raccogliere, infine, alcuni pensieri riassuntivi, devo dire che trovo interessanti le osservazioni di Marco Boato pubblicate su “Vita Trentina” nel 1986. Egli scrive: “Il Sessantotto non fu un’impresa eroica o demoniaca, (...) ma un singolare addensarsi e intrecciarsi di profondi processi di trasformazione sul piano interno e internazionale, di cui la generazione del ’68 fu protagonista privilegiata, consapevole o inconsapevole che fosse”: un inizio... promettente!

Un dubbio, però, mi si è affacciato alla mente, dopo aver tentato di ricollegarmi a quel lontano periodo della nostra vita: che esso si sia alimentato oltremodo di simboli, trasformando spesso eventi e persone in fantasmi utili a una certa retorica più romantica che illuminista, vicina al sacro più che al razionale. Il fatto che uno degli eventi-chiave sia stato il “Controquarresimale” mi fa pensare che sia mancata una vera laicità. Forse era ancora troppo presto!